

# Tensioni e speranze della società italiana di oggi

Dott. Giuseppe De Rita

## 1. *Premessa*

Fra le tante frasi o citazioni con cui nei mesi scorsi ho immaginato di iniziare questa relazione, ho finito per scegliere alcune parole del prete che mi è costante riferimento religioso: « La Chiesa, noi cattolici, non siamo fatti per noi stessi, ma per gli altri ». Sono parole molto semplici ma che esprimono con immediatezza, mi sembra, l'atteggiamento di fondo con cui ho redatto questo testo, attento soprattutto a quello che la Chiesa è o non è, che noi cattolici siamo o non siamo, quando vogliamo e dobbiamo avere quotidiano traffico con gli altri, nel lavoro, nella convivenza collettiva, nella dialettica culturale, nella lotta sociale e politica.

Se una società non vuole conformarsi a modelli precostituiti ed astrattamente ottimali; se la trasformazione sociale non è prodotto di illuminazioni storiche ma dell'impegno di tutti nella vita quotidiana; se la strada da seguire non è segnata una tantum come frutto di ideologie o poteri costituiti, ma è da ricercare dipanando continuamente le ambiguità del reale; allora è evidente che lo sviluppo ed il futuro della società italiana non sono legati a modelli da recepire ed applicare, ma all'intensità ed al senso delle trasformazioni che noi tutti insieme riusciremo a portare avanti.

L'identità sociale di un paese non è garantita infatti dal grado di fanatismo con cui sceglie e proclama le sue generali scelte di modello di sviluppo e di organizzazione sociale, ma dal modo in cui i singoli e le strutture collettive sentono la propria incompiutezza; promuoven-

do i meccanismi e gli ambienti in cui operare il reciproco riconoscimento, sviluppano il potere di riconciliare, se non abolire, le proprie differenze; accettano la loro interdipendenza ed i suoi effetti, anche conflittuali; sentono l'impegno di perseguire compiti comuni di innovazione della società e di promozione delle persone. La stessa storia italiana sta lì a dimostrare che le nostre carenze di identità sociale collettiva non sono derivate e non derivano dalla mancanza di modelli da seguire (di più o meno bimillenaria civiltà), ma proprio dalla incapacità individuale, collettiva, strutturale a vivere, con pienezza, interdipendenza e compiti comuni.

Guardiamoci dentro, noi cattolici, e ve ne troveremo agevole conferma. Tutti noi infatti (a meno di non essere chiusi in una religione che sia un « dolce senso di completezza », ed a meno di non vedere in chi ci circonda dei potenziali nemici, più o meno incanagliti o antropologicamente degradati) abbiamo rapporti quotidiani con persone che sono consapevoli che lo sviluppo di questa società dipende dagli impegni specifici dei suoi singoli membri; che, coerentemente, assumono impegno perché i propri talenti personali si esercitino a vantaggio della società; e che, proprio perché impegnate, esigono e controllano che la società, a sua volta, non marci per conto proprio ma consideri e promuova la persona, le persone, la dimensione umana.

Ma di tutti costoro che ci vivono accanto e che hanno quotidiana coscienza, stimolo e controllo del rapporto fra qualità della società e qualità della persona umana, noi cattolici e noi Chiesa, cosa sappiamo? Ci siamo mai domandati cosa c'è nei loro silenzi, cosa c'è nei loro pensieri, cosa c'è nel segreto operare della loro coscienza civile e sociale? Io temo tanto che non siamo in grado di capire: parliamo di dialogo ma manchiamo di attenzione; emettiamo messaggi e documenti ma non sentiamo le vibrazioni dei bisogni e dei desideri altrui; individuiamo e perfezioniamo i principi, ma ci manca drammaticamente il senso della quotidianità degli impegni e dei comportamenti in cui i principi si realizzano; ci sentiamo portatori e rivendicatori di bene comune ma non ci rendiamo mai abbastanza conto che il bene comune si deve perseguire nelle relazioni sociali di tutti i giorni, nella collaborazione e/o nel conflitto con gli altri.

Forse un giorno, io lo spero, una nuova teologia tratterà i temi della responsabilità, della morale civile, dell'insuccesso, del lavoro in comune, dell'impegno quotidiano; ma per ora siamo incapaci di dare corpo, individuale e collettivo, al rapporto con gli altri, all'azione in comune per raggiungere obiettivi comuni di progresso sociale e sviluppo delle persone, al coraggio di stare in conflitto quando non si

riconoscano, nella società e nella cultura corrente, i segni di corrispondenza fra progresso sociale da un lato e sviluppo delle persone dall'altro.

Vedremo più avanti quali radici culturali abbia questa nostra incapacità, che da tempo ci condanna spesso a dover cedere o alla tentazione dell'intransigentismo minoritario o a quella dell'egemonia possessiva (che a ben vedere sono la stessa faccia della stessa incapacità a lavorare con gli altri): per ora possiamo dirci che non si esce da detta incapacità se non facciamo un grosso passo in avanti in termini di atteggiamento e di cultura.

Non mi si dia quindi del paradossale se ho cercato, ed in parte voluto, una relazione imperfetta e parziale, anche al di là dei miei oggettivi limiti: piena di incertezze e di inquietudini, anche al di là delle mie personali propensioni.

Questa è una relazione imperfetta e imparziale perché onestamente devo dire che non credo più che noi cattolici si possa parlare di promozione e di sviluppo attraverso testi e documenti ufficiali, tendenzialmente perfetti, nobili e onnicomprensivi, dove tutto è chiaro ed in base ai quali sembrerebbe mancare solo l'obbedienza alle esortazioni e la coerenza con la giustizia della dottrina. Lavorare nel sociale, promuovere innovazioni, coalizzarsi o configgere con gli altri, sono termini e campi di impegno che non necessitano di dottrine consolidate, ma di disponibilità, di attenzione, di morale civile quotidiana, di ricerca.

E cosa è la ricerca se non l'inserzione del diverso in una cultura ed in un ambiente? E come inserire il diverso nella Chiesa italiana di oggi se non rischiando (ed è bene che lo faccia un anonimo come me, senza alcun vincolo o ruolo rappresentativo) la imperfezione, la parzialità, l'equivocità?

Per questo la mia sarà anche una relazione impastata di incertezze e di inquietudini. Troppo spesso affrontiamo il sociale per esorcizzarlo, troppo spesso lanciamo messaggi per garantirci spazio di sicurezza ed intima tranquillità.

Che questa società renda opaca la coscienza ed il sorriso di molti; lasci insoddisfatti ed inespressi molti bisogni; costruisca culture e sottoculture che si esauriscono in se stesse e gratificano solo i loro portatori; accentui ampie zone di marginalità sociale, civile ed umana; sia prigioniera della capacità dei leaders di opinione a mistificare con le parole i problemi: sono cose che non ci passano in mente frequentemente. Cosicché non frequentemente abbiamo la consapevolezza che lo sviluppo e la promozione sono processi che costano, dove c'è am-

biguità quotidiana da superare oltre che conflitto sociale da gestire, e dove singoli e gruppi devono continuamente verificare e rinegoziare i propri ruoli e le proprie posizioni.

So bene che la parzialità e l'inquietudine non sono ben accetti nel nostro paese e nel nostro mondo cattolico. Troppo spesso ho sentito ripetere infatti che oggi c'è soprattutto bisogno di certi e solidi riferimenti per la « nostra gente » da guidare in tempi perigliosi; e troppo spesso vedo quanto sia normale pensare che la ricerca e la inquietudine vadano delegate o concesse a pochi ambienti di intellettuali ed a poche avanzate esperienze di base.

È il sintomo più sicuro di incultura e di vigliaccheria dire che l'attenzione allo sviluppo della società è compito o patrimonio di persone, strutture, gruppi che stanno, come avanguardie culturali, o come avamposti sociali, ai confini tra Chiesa e realtà sociale; quasi che la comunità ecclesiale abbia il bisogno e/o la furbizia di mandare avanti altri a coltivare utopia ed impegno, per poi aver tempo e base per riflettere, ruminare, mediare. Chi si arroga un tale compito securizza se stesso e deresponsabilizza noi tutti; se certamente la Chiesa è fatta anche di pareti, queste non ci sono per securizzare chi sta dentro e gratificare chi vi sta ai margini, ma perché fra le pareti, e per tutti, circoli il richiamo all'attenzione verso gli altri, alla ricerca del nuovo, alla responsabilità collettiva, alla morale civile.

La Chiesa italiana non è un sistema che può crescere e qualificarsi con operazioni illuministiche di pochi, ma solo con un aumento della coscienza e dell'impegno di tutti. Per far questo ci vuole, oltre che un passo avanti nei nostri atteggiamenti, un passo avanti nella nostra cultura, nella nostra capacità cioè di capire una realtà, quella della attuale società italiana, che diventa ogni giorno più complessa, ambigua, sfuggente, e quindi sempre meno capace di sopportare una verità che non sia quotidianamente ricercata e vissuta nell'impegno di tutti per tutti.

Non è cultura, pur la più orpellata, quella che rifiuta di affrontare la complessità crescente del nostro sistema sociale e si rifugia, se non nello slogan facile ed enfatico, in proposte di semplificato individualismo di stampo libertario o in ottimali disegni di organizzazione sociale e politica. È cultura invece spingere tutti a ricercare nel loro impegno quotidiano, nella loro collocazione di classe e di gruppo sociale, nella dialettica costante con altri interessi ed altre forze, il senso del proprio futuro, la speranza di cosa potremo essere, la messa a fuoco della nostra identità (visto che l'identità viene anche dalla speranza, e noi cattolici dovremmo saperlo meglio di tutti).

Abbiamo quindi l'obbligo di riprendere iniziativa e proposta culturale, leggendo però cose, fatti, persone, fenomeni, processi storici, più che discutendo parole, teorie, filosofie. Perché solo così, facendo « i monaci delle cose e non i dottori delle ideologie », potremo creare consapevolezza collettiva di quanto la nostra società sia difficile da capire e difficile da governare.

## 2. - *La società italiana: una società complessa, contraddittoria, ambigua*

È nostra tentazione costante, di fronte alla constatazione che quella italiana è una società difficile da capire, prescindere volentieri dal prendere atto delle sue fastidiose caratteristiche di complessità, contraddittorietà e ambiguità, invidiando sotto sotto chi sembra avere iniziativa e strumenti di analisi più sofisticati o di successo. È una tentazione pericolosa, specialmente perché lascia il nostro così largo impegno di buona volontà prigioniero di riferimenti troppo generali e di principio, di obiettivi troppo nobili e moralistici, di scelte troppo obbligate (la scelta dei poveri, degli emarginati, degli esclusi, così come la scelta dell'alleanza con i gruppi sociali emergenti) per non essere al tempo stesso inerti, praticamente inservibili come chiave di lettura e di azione.

Il fatto è che quella italiana è sempre meno, anzi non lo è assolutamente più, una società semplice e passibile di scelte semplici ed onnicomprehensive; è una società che ha abbandonato i vecchi schemi di riferimento e di organizzazione e non desidera che i nuovi modelli e schemi le vengano imposti dall'esterno.

Questa relazione non è certo stata scritta per tracciare un panorama anche brevissimo delle trasformazioni che hanno pervaso la società italiana degli ultimi trent'anni con una grossa carica di stravolgimento e di tensione. Ma almeno alcuni riferimenti molto scheletrici (sulla crescente complessità ed ambiguità del sistema sociale) mi sento in obbligo di farli, in parte per segnalare la profondità storica della crisi che stiamo attraversando, in parte per dichiarare anche implicitamente « out » alcune delle tematiche che una parte di noi considera ancora valide come basi concettuali del proprio lavoro.

Ricordare gli elementi fondamentali e costituenti della crescente complessità è fin troppo facile, anche per chi non ricorda personalmente quanto fosse semplice, quasi elementare, la società degli anni '40.

Nell'ultimo trentennio abbiamo avuto:

— una crescente interrelazione con la realtà internazionale (dalla liberalizzazione degli scambi dell'immediato dopoguerra alla entrata nella comunità economica europea, all'espansione dei mercati esteri, alla dipendenza crescente verso i paesi produttori di materie prime, al coinvolgimento costante del meccanismo della speculazione e degli obblighi monetari internazionali);

— una trasformazione intensa della struttura economica (con una diminuzione netta del peso dell'agricoltura, un aumento esplosivo dell'industria negli anni fra il '55 ed il '64, poi progressiva crescita del settore terziario e dei servizi, specialmente pubblici);

— un radicale cambiamento della nostra struttura sociale (con i processi di mobilità orizzontale e verticale, la intensissima emigrazione, l'articolazione delle figure professionali, i tentativi di omogeneizzazione ed egualitarismo, le giungle e le rincorse di ogni tipo ed i relativi effetti sociali, la trasformazione del potere relativo dei singoli gruppi);

— una travolgente alterazione dell'insediamento e della convivenza collettiva (lo svuotamento delle campagne, l'esodo Sud-Nord, l'incancrenimento delle zone interne, l'espansione disordinata delle città e delle periferie urbane, la valorizzazione turistica di intere zone prima isolate, il raccordo fra città ed ambienti di seconda casa);

— una profonda modifica dei comportamenti individuali e collettivi (l'aumento del livello di vita, l'articolazione della partecipazione al lavoro, la crescita di istanze e comportamenti solidaristici, l'aumento e l'articolazione qualitativa dei consumi, l'aumento della scolarità e la diffusione della cultura di massa, la crescita di valore dei diritti individuali, la complessa evoluzione della famiglia e dei comportamenti in essa esplicitanti);

— una sostanziale e molto significativa trasformazione del contenuto e del modo di esercitare il potere (la crescita del pluralismo, i processi di rincorsa e di conflitto fra vecchie e nuove categorie e gruppi sociali, il crescente peso del potere pubblico nell'economia e nell'intervento sociale, la nascita dell'ordinamento regionale e la spinta ad un ulteriore decentramento subregionale, la verticalizzazione del potere economico nelle sedi di decisione finanziaria e monetaria, la crescita delle esperienze di partecipazione, le tensioni dei movimenti e la calma capacità di assorbimento delle istituzioni, gli intrecci fra politica ed economia, le acredini generazionali ecc.).

Potrei continuare per un pezzo, ma la limitata elencazione dei fenomeni di fatto nuovi, cioè letteralmente « non esistenti prima », credo sia bastevole per dare un'idea di quanto la società italiana sia cambiata (così da apparire forse irriconoscibile a chi la rivisitasse dopo trenta

anni), e presenti un sempre più alto grado di complessità (« risultato dell'intreccio di vari elementi che si manifesta sotto molteplici aspetti »).

Purtroppo nell'aumento di complessità non ha corrisposto un aumento di coscienza collettiva: di cosa la complessità era, di come toccava tutti noi, di come andava governata.

Ci siamo fatti prender tutti, a parte la stanca ed inerte ripetizione delle parole d'uso o di moda (lo sviluppo, la industrializzazione, la società in trasformazione ecc.), da singoli aspetti dell'enorme processo in atto, per esaltare i termini della trasformazione o per difendere situazioni e riferimenti precedenti. E ciò non solo quando si trattava di trovare equilibri « tecnici » fra la realtà precedente e la sua trasformazione (rapporto fra mercato estero e mercato italiano; rapporto fra il peso dell'agricoltura, della industria e dei servizi; rapporto fra la forza contrattuale delle diverse categorie e figure professionali ecc.); ma anche e forse specialmente quando si trattava di capire come la trasformazione agiva sulle persone, sulle culture, sulla stessa presenza ecclesiale. Molti di noi ancora pensano che tutto si giochi nella difesa o superamento del mondo agricolo e/o del mondo industriale; del piccolo insediamento e/o delle grandi realtà urbane o metropolitane; delle classi e gruppi sociali tradizionali e/o di quelli emergenti; della cultura pre-industriale e/o della scienza e della tecnologia; e non si accorgono che la realtà è cambiata in modo così radicale da non permettere generalizzazioni e facili scelte una tantum.

Il fatto vero è che per avere coscienza adeguata della crescente complessità della società non basta prendere atto delle pur tantissime trasformazioni in essa in corso; ma bisogna anche vedere in filigrana l'intreccio che tali trasformazioni presentano, e prendere con ciò atto che questa è una società di squilibri e di tensioni, oggettivamente ambivalente e contraddittoria, a forte componente di ambiguità, dando a questo termine un preciso giudizio di valore e di qualità.

— È una società di squilibri e di tensioni perché non c'è dubbio che molte delle vecchie tare ci sono rimaste nell'armadio; molti processi di trasformazione svoltisi in questi anni hanno creato più squilibri di quanti ne abbiano risolto; le innovazioni hanno portato a stanare o a creare ex novo tensioni individuali e collettive; le caratteristiche dello sviluppo attuato in Italia hanno prodotto fasce e processi di emarginazione; lo sviluppo italiano è stato più una espansione quantitativa (di redditi, di strutture operative, di consumi ecc.) che una reale trasformazione della qualità della società, con tutti gli stravolgimenti che ciò comporta sugli individui e sulla convivenza collettiva.

Se è pur vero che nessuna trasformazione è possibile senza costi di sbilanciamento (perché lo sviluppo è squilibrio continuo, non processo armonico) quella italiana di costi ne ha avuto comunque molti di più del prevedibile e, forse, dell'accettabile.

È una società oggettivamente contraddittoria ed ambivalente. Nella trasformazione sono stati compresenti (contemporaneamente o in fasi temporali successive, ma per una società antica come l'italiana trenta anni di trasformazione hanno senso di compresenza) aspetti opposti e diversi: abbiamo avuto ed abbiamo insieme dipendenza esterna e grande arrangiamento interno; siamo stati e siamo insieme paese industriale e terziario; abbiamo avuto ed abbiamo spinte di mobilità e desiderio di sicurezza; siamo stati e siamo insieme consumistici e capaci di selezionare i comportamenti di consumo; siamo stati e siamo grandi cultori insieme della cultura di massa e della tradizione orale; abbiamo avuto ed abbiamo grandi spinte al decentramento ed alla verticalizzazione del potere.

E la compresenza di queste ed altre ambivalenze e contraddittorietà è diversa dagli squilibri: questi « devono » essere risolti per fare un passo avanti, mentre la compresenza delle contraddittorietà non è facilmente dipanabile. Chi di noi saprebbe infatti indicare quale dei poli delle contraddittorietà sia superiore all'altro (la mobilità o la sicurezza, l'industria o i servizi specialmente civili e sociali, il decentramento e la partecipazione o il controllo aggregato della dinamica e del senso complessivo del sistema) e quindi da favorire senza tradire la complessità del sistema?

Se può non essere facile avere preciso atteggiamento e precisi impegni in una società di squilibri e di tensioni e sciogliere con la volontà i nodi dell'oggettiva contraddittorietà del nostro sviluppo, terribilmente difficile è dipanare quell'ambiguità della nostra società che è « in più » rispetto alla citata oggettiva ambivalenza.

È il frutto delle mancate saldature tra antico e nuovo e del rigurgito di vecchi vizi applicati a situazioni e realtà che speravamo diverse. È la ambiguità che traspare nel carattere levantino e borbonico di un settore terziario che avremmo voluto post-industriale, e non pre- o a-industriale; nella lotta di furbizia, di arrangiamento, di danneggiamento reciproco che è in corso costante fra gruppi sociali, aziende e stato; nella ipocrisia dei grandi soggetti collettivi che non accettano equivalenze di potere e di responsabilità reali; nel riflusso di liceale cultura illuministica che sta sotto la contestazione della civiltà industriale e dell'innovazione scientifica, tecnologica ed organizzativa; nella strumentalizzazione che spesso si fa del pluralismo, sempre accettato a parole, ma mai vissuto nelle sue componenti di dialettica e di ne-

cessitato conflitto; nel modo in cui (sindacalmente e politicamente) è vissuto l'interclassismo, cioè come cinico strumento di consenso.

Squilibri, tensioni, contraddittorietà ed ambiguità sono gli elementi costituenti di questa società, che si leggono in filigrana ma che si realizzano quotidianamente nella realtà corrente. Ma quanti accettano di leggere e capire, hanno poi il vigore psichico ed il coraggio civile di sporcarsi le mani per districare nel quotidiano gli squilibri, le tensioni, la contraddittorietà e l'ambiguità?

Alcuni, anche fra i cattolici che hanno fatto dell'impegno sociale e politico un riferimento di vita, preferiscono il cinico tran tran dell'empirismo o del pragmatismo di potere, altri preferiscono le scelte di schieramento di impronta morale e/o emotiva, altri spingono per una riproposizione di valori non sempre incarnata nella realtà quotidiana del paese, altri ancora ricercano e seguono diversi gonfaloni e stendardi di combattimento.

Entrare nelle cose non è un esercizio di moda in questo momento: meglio le grandi scelte e le appartenenze protette. È il sintomo della deresponsabilizzazione, dell'opacità culturale, della delega a capire per noi; è il sintomo della nostra sempiterna malattia borghese della dipendenza, desiderio-bisogno di qualcuno che ci dia senso ed identità collettiva.

È stato già da tempo e da altri messo in luce come la grande ambiguità di cui stiamo parlando è strettamente legata al peso che nella società italiana ha avuto ed ha la « borghesia di servizio », di una classe cioè che non si è mai assunta delle autonome responsabilità (di tipo imprenditoriale o amministrativo o militare, come in altri paesi avanzati), ma è stata una classe di servizio, d'intendenza, « usa a contar servendo », che dall'egemone di turno assorbiva (non sapendole creare dal di dentro) cultura, coscienza, identità. E non per mero trasformismo, ma per un bisogno profondo di cultura ed identità collettive: non c'era solo cialtroneria nella presunzione che le « primavere di bellezza » avessero solo un'anima di fascismo, così come non c'era solo disperazione stravolta nel pensiero di Pasolini, che solo i giovani comunisti abbiano identità di sorriso.

« Il dio del vincitore è sempre un buon dio » dice uno dei più vecchi blues del popolo negro per significare che in fondo i semplici, gli incolti, i poveri hanno tutto l'interesse ad accettare un nuovo dio, se è quello che ha permesso la vittoria, che ha creato le basi dell'egemonia del vincitore. Ed anche se non vale la pena di sottolineare la sottile ironia di trasformismo che sta sotto questa eterna regola, è bene dire che essa è costituente dell'ambiguità del rapporto secolare fra

potere e borghesia di servizio, della nostra conseguente condanna ad essere un paese di regimi.

Ma se fino al 1950 la borghesia di servizio era una minoranza sociale, oggi, la società italiana è segnata da un « imborghesimento di massa » di proporzioni impressionanti, in cui si giocano:

— fattori antichi: il desiderio di sicurezza impiegatizia, la propensione al lavoro non manuale, la attrazione di più alti livelli di cultura individuale ecc.;

— trasformazioni recenti: la cultura di massa; la crescita degli insediamenti urbani, l'aumento della scolarità ecc.;

— fenomeni recentissimi e correnti: l'accentuarsi di processi di terziarizzazione, la ricerca sempre più pressante di sbocchi occupazionali di tipo pubblico, l'aumento dell'omologazione conformistica ecc.

È in virtù di questo fenomeno di « imborghesimento di massa » che il meccanismo di dipendenza (adesione/bisogno) dal potere e dalla cultura egemone non è più riserva di pochi gattopardi come nei secoli passati, ma diventa fenomeno di massa.

Certo sono ben consapevole che l'interpretazione che ho ora accennato è frutto di parzialmente indebite generalizzazioni. Tuttavia a me pare che tutta l'evoluzione italiana di questi ultimi anni sia segnata dal fatto che l'imborghesimento generalizzato (che non è pura espansione di condizioni borghesi e affermazioni di ideologia borghese, ma è qualcosa di molto meno strutturato e molto più endemico al corpo sociale) è elemento storicamente essenziale e di lungo periodo di questa società; non è, in altre parole, un accidente di nuova cultura e nuova borghesia, come alcuni pensano, è la prosecuzione di processi, atteggiamenti, meccanismi tradizionali nella realtà italiana.

È strano che il mondo cattolico si sia trovato e si trovi impreparato di fronte a questo grande fenomeno, così impreparato da indurre molti ad attribuirci la maggior parte delle colpe dell'imborghesimento; quando in fondo, se radici come Chiesa avevamo, erano nel mondo e nei valori contadini; se impegni culturali nuovi abbiamo preso, sono stati nel mondo del lavoro; se la borghesia italiana ha avuto suoi valori, sono stati più di egoismo liberale che di coscienza collettiva di stampo cattolico.

È vero che una certa variazione intimistica del modo di intendere la religione ben si attagliava e si attaglia alla richiesta di rassicurazione dei ceti medio-piccoli. Tuttavia nel complesso la Chiesa italiana non è stata borghese; e se è vero che pure abbiamo avuto nei secoli una cultura egemone, la borghesia italiana non vi ha mai aderito. Pa-

radossalmente la nostra è stata una borghesia democristiana in periodo democristiano (come era stata papalina con i papi, borbonica con i borboni, piemontese con i piemontesi, fascista con i fascisti), ma non è stata mai borghesia cattolica.

Non è quindi strano che la Chiesa e la cultura cattolica, essendo stati piú oggetti passivi che protagonisti dell'imborghesimento di massa, dell'appiattimento piccolo-borghese, dell'omologazione generalizzata degli atteggiamenti e dei comportamenti, non siano oggi assolutamente capaci di affrontare, in termini di denuncia, di revisione di vita, di impegno, di speranza:

— la inadeguatezza dei singoli e della cultura collettiva ad elaborare identità dall'interno;

— la conseguente tendenza a ricercare identità civile e politica in quelle forze e in quei movimenti collettivi che sanno lavorare sul consenso (ed il consenso è, o può essere cosa diversa dalla promozione della società e delle persone);

— le tentazioni, presenti specialmente fra i giovani, a ricercare identità in meccanismi individuali, particolari e talvolta stravaganti (di tipo mistico, estatico, apatico, erotico ecc.);

— le tentazioni dei singoli a murarsi dentro la propria opacità, alienità, alteritas, dando per scontata l'immobilità delle cose e delle persone, in un miscuglio antico di supponenza, fragilità e cinismo;

— l'egoismo sotterraneo e continuato delle nostre corporazioni, che sta alle radici dell'aggravamento delle situazioni (per cui chi è marginale è destinato a essere sempre piú marginale e chi è povero diventa ogni giorno piú povero);

— la deresponsabilizzazione collettiva verso tutto ciò, in nome o nella presunzione rassicurante che su tutto c'è un primato della responsabilità pubblica.

In una tale situazione rifarsi alle verità di lunghissimo periodo può essere tentazione a sfuggire i problemi per trasportarsi su piú spiabili atmosfere, a evadere dall'inquietudine, a nobilmente defilarsi.

Se la società italiana di questo momento è in crescente dimensione una realtà di appiattimento piccolo borghese: se molti dei processi di crisi, di tensione, di squilibrio, di regressione sono dovuti alla logica di comportamento della assolutamente maggioritaria borghesia terziaria; se il potere dei nostri guai sta nell'incapacità di tutta la fascia di nuovo imborghesimento di crearsi dal di dentro un'identità, allora non illudiamoci che possa bastare da solo il richiamo ai valori e

lo schierarsi sulle piú nobili scelte di campo, per ridare senso profetico alla presenza dei cattolici e della Chiesa in questa società. Anche perché sono convinto che tutti i valori e le scelte di schieramento, che in questo momento siamo in grado di fare, sarebbero forse accolti e ruminati come fattori di tranquillità, securizzazione ed ulteriore potere della nostra borghesia terziaria.

Tutto il contrario in altre parole del profondo comune inespresso bisogno, di cui noi cattolici dovremmo essere i primi portatori: che la nostra vita ed il nostro futuro non siano basati sulla conformazione; che si possa e si debba dire no alla rassegnazione di essere sempre un paese di regimi, di vecchie e nuove maggioranze silenziose; che si elabori una speranza di vita e di società in cui tutti ci si senta soggetti di sviluppo e non oggetti di politica piú o meno egemonica; che si possa sperare in una partecipazione che non sia serva al consenso per l'egemone, ma effettiva responsabilizzazione ai processi su cui si regge la qualità della convivenza collettiva.

### 3. - *La società italiana tra soggettività ed egemonia*

Quel che si è detto nel capitolo precedente serve, spero, ad intendere chiaramente quanto questa società oltre che difficile da capire, sia difficilissima da governare, guidare, orientare. I processi in atto sono infatti cosí complessi, contraddittori e qualitativamente ambigui da creare il dubbio che persone, cose ed eventi vadano per proprio conto senza senso ed unitarietà, nella direzione di un crescente disordine ed una crescente ingovernabilità del sistema sociale.

Avendo noi cattolici una quota di radicale pessimismo verso le persone, le cose, gli eventi lasciati a se stessi; ed avendo, insieme, anche un notevole gusto « istituzionale » a governare, ad orientare, a guidare, siamo fra i primi ad entrare in ansia quando la realtà ci sembra ingovernabile, non rientrante nella normalità, non padroneggiabile ed orientabile ai fini di generale progresso sociale. E forse è questo che ci ha avvicinato alle maggioranze silenziose ed al loro desiderio di certezza, è forse questo che ci spinge sempre a lavorare sul contenuto e le procedure del potere.

Oggi però il sistema sociale non sembra piú adatto a essere affrontato con gli schemi semplici ed ordinati con cui nel passato si arrivava a sposare governo della società, politica, fede, esperienza ecclesiale. Le cose sono molto piú difficili da gestire e non basta piú la volontà di non lasciare gli eventi a se stessi:

— la realtà sociale è diventata un sistema a variabili multiple, il

cui controllo e la cui sintesi possono essere compiute solo con una grande dose di capacità empirica e pragmatica;

— l'ingovernabilità, dovuta alla molteplicità crescente delle variabili in gioco, trova ulteriore impulso nell'aumento di soggettività del sistema, di recupero cioè del momento di autonomia individuale rispetto ai canoni razionali e politici, oltre che morali, del bene collettivo.

Quanto ho detto nel capitolo precedente sulla complessità crescente del sistema, può bastare a far capire cosa significa o può significare per la società italiana essere un sistema a variabili multiple (torneremo in seguito sulle implicazioni culturali che il fenomeno ha); mentre un po' di specifica attenzione va dedicata al secondo ordine di considerazioni.

A proposito di soggettività, sarebbe troppo facile dire, come è pur vero, che siamo in una fase di recupero, quasi di revival, dell'emozionale, del fanatismo, dell'irrazionale, quasi che, ciclicamente e pendolarmente nella storia, noi si debba essere prigionieri di riflussi irrazionalistici. Io ritengo invece che siamo piuttosto in presenza di un lineare sviluppo dei caratteri terziari, arrangiatori, quotidiani, piccolo-borghesi delle antiche e recenti caratteristiche del sistema sociale italiano, visto che nel valore relativo della soggettività gioca l'effetto combinato di molteplici fattori:

— fattori legati alla costanza tradizionale dell'egoismo nella realtà sociale italiana, ed accentuati in questi anni dal perseguimento (psichicamente coatto) di più alti livelli di reddito, di consumo, di sicurezza;

— fattori legati al peso delle logiche familiari, se non familistiche, visto che sul ceppo della tradizionale importanza della famiglia si è innestata la nuova tendenza a fare di essa il centro dei meccanismi di creazione composita del reddito familiare (per convergenza di più spezzoni di lavoro o di provvidenze pubbliche), ed il centro delle decisioni di consumo e di spesa;

— fattori legati all'influsso esercitato in questi anni dalla cultura di liberazione (psicoanalitica o meno); dallo sviluppo dei desideri (è stato detto che questo è un paese più incline a soddisfare i desideri che i bisogni); dall'ampliamento della tematica dei diritti civili e dalla crescita della sfera di libertà-arbitrio rispetto alle norme precedentemente codificate; dall'insieme cioè di atteggiamenti e di posizioni che da qualcuno si definiscono « cultura radicale »;

— fattori legati alla crescente ricerca, da parte di individui e di

gruppi, di nuove « gnosi », di nuovi modi di conoscere se stessi ed il mondo (sviluppo dell'irrazionale, della droga, della sessualità, della stessa violenza) visto che sono in crisi le più storicamente consolidate filosofie ed antropologie;

— fattori legati al modo in cui in genere si è reagito da parte di molti alla crisi economica che ci accompagna da 12-13 anni, con una storia di rivalorizzazione della italica capacità d'arrangiarsi: come individui, come imprenditori, come famiglie, come consumatori.

L'insieme di questi fattori ha prodotto una situazione di fatto per cui oggi si può dire che questo è un sistema sociale ad alta soggettività:

— dove ognuno vede le cose da un angolo visuale tutto suo;  
 — dove diventa sempre più difficile creare coscienza collettiva, perché la soggettività generalizzata e l'intersoggettività non fanno consapevolezza dei problemi comuni;

— dove al tempo stesso è anche difficile sostenere a lungo la tensione del conflitto sociale (a meno che non sia di conflitto corporativo, e categoriale) dove cioè il tasso di soggettività ed intersoggettività è più forte rispetto agli interessi collettivi;

— dove quindi è in atto un processo di riflusso, dal momento della tensione in avanti tipica dei movimenti collettivi alla quotidianità della vita del singolo nelle istituzioni, dove ci si può solo ritagliare il proprio ruolo in un sistema implicitamente immutabile nel suo insieme;

— dove questo riflusso alla quotidianità avviene con un atteggiamento di antico fatalismo (verso le cose che non cambiano mai) ed insieme di profonda desertificazione e frustrazione: perché i più anziani fra noi hanno dovuto abbandonare l'illusione di poter diventare una società industriale moderna, i più giovani quella di creare con fantasia un nuovo più giusto modello di sviluppo.

È giusta o è ingiusta questa crescita di soggettività nel sistema sociale italiano, crescita a cui in fondo nessuno si sottrae se non qualche rivoluzionario sconfitto?

Io non so se sia giusta o ingiusta, ma so che tale crescita c'è e che bisogna farci i conti. Non possiamo più riaffermare enfaticamente (ma senza aver certezza di quel che avviene nel quotidiano e nelle masse) il primato del collettivo sul personale; per anni abbiamo sentito battere su questo chiodo come se tutti i problemi degli uomini, e di promozione, si risolvessero scegliendo una politica; come se tutta la

dimensione privata dei singoli fosse da valutare ed affrontare come problema collettivo, politico, pubblico. Il dato invece essenziale, a mio avviso addirittura maggioritario e caratterizzante di questi e dei prossimi anni, è la crescita di soggettività e di intersoggettività che sta via via sostituendo coscienza collettiva e conflitto.

Siamo pronti, noi cattolici e noi Chiesa, a star nel soggettivo e nel quotidiano? Siamo capaci di capire che il passivo di questi anni è stata ed è l'incapacità di stabilire un rapporto serio fra la soggettività ed il politico? Sappiamo abbastanza che tutto quel che ci circonda (libri, film, articoli ecc.) non fa altro che elaborare variazioni sul tema della complementarità tra liberazione individuale e liberazione collettiva (via via fino alle sottoculture impastate di freudo-marxismo)? Siamo consapevoli che tutte le illusioni dell'antropologia razionale e dell'umanesimo progressista vengono a convergere e saltare in aria proprio sulla mancanza di un rapporto valido fra soggettività e lavoro su collettivo? Siamo capaci di difendere tutti (noi e gli altri) da politiche che possono dimenticare la semplice verità che governare l'uomo attraverso le sue passioni quotidiane e soggettive significa anche svilupparle pericolosamente?

Devo dire che ho molti dubbi (anche se so che altre forze sociali e culturali stanno peggio di noi) sulla nostra capacità di rispondere al bisogno di integrazione fra liberazione individuale e liberazione collettiva; perché, dobbiamo ammetterlo, non abbiamo mai avuto attenzione al rapporto nel suo complesso, ma ai due termini presi singolarmente, o, meglio, ad alcune loro specifiche valenze. Abbiamo parlato di primato della persona, ma in termini prevalentemente spiritualistici, senza aver coscienza delle tante contraddittorie, pesanti, sporche cose che ci sono nella soggettività e quindi nello sforzo di liberazione individuale. Abbiamo parlato tanto di bene comune senza accettare la quota di equivocità e di conflittualità necessari per mobilitare il consenso necessario (nella storia e nell'azione) per perseguire il bene comune. Abbiamo tentato di veicolare messaggi di antropologia razionale e di umanesimo progressista senza capire che persino le nostre moderne matematiche hanno cessato di essere delle lunghe concatenazioni razionali e che persino la nostra moderna sociologia è abitata da desideri e nevrosi nascoste, è inficiata dalla soggettività ed arbitrarietà di ogni comportamento.

Perché tutto ciò è potuto avvenire? Perché, non avendo saputo prendere atto della necessità di un costante rapporto fra soggettività ed azione collettiva politica, oggi siamo inermi verso la soggettività (che pure dovrebbe essere il campo privilegiato del nostro essere e

della nostra presenza cristiana) come pure verso il conflitto politico (cui pure abbiamo dedicato diffusa paura ed istituzionale attenzione)?

Le risposte potrebbero essere tante, ma una mi sembra quella giusta: il nostro sbaglio è stato quello di continuare a privilegiare (in una società a soggettività crescente) operazioni culturali di generale ottimale sistematizzazione di tutto. Nel mondo i messaggi sui valori e i principi si intrecciano regolarmente con i messaggi di nuovi e più giusti disegni di società; e quelli fra noi (cattolici laici o comunisti non importa) che hanno una concezione globale e totalizzante della vita umana e della realtà sociale, sono sempre sotto la tentazione di essere portatori insieme di valori e di progetti sociali. La storia quindi, per molti italiani (e cattolici in particolare), non è che la definizione di un progetto di vita e di società razionalmente disegnato ex ante, e progressivamente messo in atto, con adeguata volontà.

Le ascendenze di fondo possono essere diverse (diverse antropologie, diverse filosofie della storia, diverse concezioni del mondo), i riferimenti esterni possono essere diversi (di modello occidentale avanzato, di democrazia popolare, di « welfare state », o società del benessere, di utopia cinese ecc.), gli strumenti culturali e politici possono essere diversi (di razionalizzazione e sconvolgimento del sistema), ma il punto cruciale di un tale atteggiamento è unico: la tentazione di pensare che tutto il razionale umanesimo progressista di cui siamo portatori sia sistematizzabile ed attuabile in questa vita ed in questo periodo storico, solo che si scelga bene, si abbia un disegno egemone da perseguire, si esplichì adeguata sintesi e volontà.

Chi ha vissuto e vive questi anni ad occhi aperti sa che una tale convinzione è pura autogrificazione dei novizi della politica, dei paurosi dell'innovazione costante e della premeditazione dell'ignoto, degli « opinion-leaders » che, stanchi o non incardinati nella trasformazione quotidiana, scelgono le appartenenze protette delle grandi forze egemoni.

La realtà italiana è profondamente diversa da come costoro se la immaginano nella scoperta, tardiva e di risulta, delle ideologie e delle egemonie. Se valgono anche soltanto in parte le osservazioni compiute nelle pagine precedenti, questa società è nel profondo quasi completamente estranea, se non addirittura antitetica, alla prospettiva di un'evoluzione futura che si incardini su un disegno o un progetto più o meno ottimale.

Ci sono infatti in essa ed in materia spesso fin troppo evidente, gli effetti di fenomeni e fattori complessi da analizzare:

— gli effetti positivi di continuati rapporti di pluralismo, di dialet-

tica democratica, di partecipazione civile, di conflitto sociale, che sono pure ansiogeni, che suscitano paure, che evocano fantasmatici desideri di ordine; ma che hanno di buono di farci allontanare sempre più dal semplicismo dei progetti di sviluppo e di società dettati dall'alto;

— gli effetti dell'affermarsi di un sostanziale interclassismo che sarà certo imborghesimento di massa, ma che riduce la spinta di faziosità egemonica di qualsiasi forza, sindacale, politica, sociale, culturale;

— gli effetti del fallimento dei tentativi di dar corpo a grandi disegni di futuro (da quello di applicazione del « welfare state » a quello di programmazione a lungo termine) che rende scettici sulla utilità ulteriore di tali esercitazioni;

— gli effetti della progressiva riduzione dell'esercizio del potere a canoni di comportamento di tipo empirico e pragmatico;

— gli effetti dei continui intrecciati processi di trasformazione e di crisi, che hanno chiamato in causa una serie di meccanismi quotidiani di vitalità e di adattamento, tendenti a prescindere dalla responsabilità politica e dall'azione pubblica;

— gli effetti infine dell'aumento generalizzato della soggettività e dell'intersoggettività, con la conseguente messa in crisi della convinzione di poter risolvere tutto con decisioni collettive e politiche.

In base al combinato disposto di tutti questi effetti, la società italiana ha subito e sta subendo un aumento del peso della realtà sociale e della società civile nei confronti dei palazzi di idee e di potere politico. Sta subendo in altre parole un processo di secolarizzazione complessiva, visto e vissuto non solo e non tanto come processo di riduzione del peso del momento religioso nella quotidiana vita sociale, ma specialmente come rifiuto della eventualità che la società ed il suo sviluppo siano progettati da qualcuno per tutti.

La vera secolarizzazione che attraversiamo non sta nella divisione fra vita pubblica e vita religiosa, fra potere politico e potere ecclesiale; ma sta nella divisione di fatto fra questi due poteri da un lato (poteri di disegno, progetto, volontà, egemonia, e norma) ed il concreto svolgersi della soggettività e dell'ambiguità quotidiana dall'altra.

Ed è di questa società secolarizzata, ma piena di energie vitali a livello di singole cellule ed a livello intermedio, che noi cattolici dobbiamo tener conto, se vogliamo sfuggire alla tentazione di ingabbiarla in una logica globale, nostra o mutuata dagli altri, di antropologia, di ideologia, di organizzazione sociale, di azione e prassi politiche. Se qualcosa ci insegna una storia di tentazioni e compromessi egemonici

che non vogliamo piú rivivere, noi cattolici e noi Chiesa non possiamo avere una concezione ed una prassi dello sviluppo sociale che siano piú o meno chiaramente legate ad un disegno egemonico, totalizzante, integralistico.

La nostra principale categoria di riferimento è la ispirazione, la capacità cioè di dare senso dall'interno alle cose, alle persone, al lavoro collettivo; la nostra convinzione piú profonda deve essere che un sistema sociale può crescere solo dall'interno, nella proporzione in cui ogni individuo, ogni istituzione saranno capaci di ricercare e perseguire (anche conflittualmente, se siamo consapevoli che lo sviluppo è tensione e squilibrio) un proprio ruolo, una propria presenza, un proprio spazio, un proprio modo di vedere ed innovare le cose.

Abbiamo di fronte, nel nostro desiderio di sbloccare la società dalla sua crisi e di dare il nostro contributo al suo ulteriore sviluppo, una scelta di fondo: se fare i conti al vertice con i disegni e i poteri egemonici oggi correnti, fuori e dentro di noi; o se scendere nelle dinamiche soggettive e quotidiane (dei singoli, dei gruppi, delle istituzioni, delle sedi di aggregazione civile e sociale) per portare dentro, dettagliandolo nel quotidiano, il senso cristiano della morale e dell'impegno civile. So bene che su questa scelta possono esprimersi ed esplodere segni di contraddizione, ma forse è bene che proprio su di essa si accetti il rischio di cominciare tutti ad esercitarsi e confrontarsi.

#### 4. - *Le esigenze di innovazione e di mediazione culturale*

Di fronte ad una società che è sempre piú difficile da capire e da governare in termini unitari, chi vuole operarci dentro non può non fare innovazione e mediazione culturale (come presa di coscienza delle variabili in gioco e definizione dei parametri di impegno e d'azione).

Può apparire quasi rituale rifarsi all'esigenza di innovazione e mediazione culturale, ma è in questo periodo un'esigenza reale specialmente per noi cattolici, che abbiamo da interagire con gli atteggiamenti culturali oggi piú diffusi:

— quello che privilegia il momento individuale e libertario e che sta diventando patrimonio piú o meno gradito di forze anche tradizionalmente non individualistiche (la cultura cioè che insiste sulla superiorità della natura rispetto alla norma e alla storia; che gioca in termine di antipotere; che tende alla liberazione dalla pedagogia collettiva e dal controllo sociale; che in nome dei diritti individuali favorisce corsa libera, egoismo, consumismo, legge del piú forte);

— l'atteggiamento che, tenendo a securizzare e ordinare, si ap-

piattisce agli atteggiamenti di maggioranza silenziosa e di qualunquismo privilegiando il potere, la sintesi, la norma, la storia, la pedagogia, il controllo;

— l'atteggiamento infine che, prendendo avvio dal cedimento e dalla rotta dei punti di forza tradizionali della nostra cultura di élite (scuola, università, stampa, mondo degli intellettuali), fa tutto possibile, tutto facile, tutto a portata di mano, tutto poco serio, fino a produrre casualità ed incanaglimento di molti.

Questi tre diffusi atteggiamenti culturali, per il loro carattere impressivo ed immediato, trasportano a livello basso ma di massa — mettendole oggettivamente fuori gioco, anche se i loro portatori non se ne accorgono — quelle tradizionali correnti di elaborazione di pensiero consolidata e di stampo razionalistico su cui si è sviluppata la cultura italiana più recente. Di fronte a ciò la cultura cattolica, anche laica, si trova a disagio, cerca adattamenti o alleanze, fugge in avanti, nella ricerca di un modello generale di società che sembra ogni giorno più difficile individuare, specialmente se si pensa di trovarlo a livello dei grandi « palazzi di idee ».

Certo dobbiamo essere ben consapevoli che occorre anche lavorare, e seriamente, sul piano della riflessione critica e dell'innovazione dei generali quadri di valore cui si rifà sinteticamente lo sviluppo della nostra società, visto che

— di fronte all'aumento di complessità e di ambiguità del sistema sociale si deve pur avere qualche generale riferimento di giudizio e d'azione;

— ogni realtà complessa deve pur avere un sistema nervoso centrale che elabori, verifichi, reimmetta in circolo impulsi, conoscenze, decisioni;

— per lavorare bene sui singoli problemi della società occorre pur avere e dare obiettivi e spinte di tipo generale;

— una società « bloccata » come quella che ho prima descritto ha pur bisogno di uno stimolo esterno di generale impulso ed indirizzo;

— la Chiesa cattolica ha comunque da portare avanti valori (giustizia sociale, significato della norma, superiorità delle istituzioni ecc.) che solo a livello politico generale trovano campo di applicazione e valore;

— perché non si può in fondo lasciare ad altri quella carica di generale profezia messianica di cui (pure nella soggettività generalizzata;

o proprio perché c'è questa?) si avverte continuamente il bisogno ed il desiderio, non solo (e si potrebbe dire non tanto) nel mondo cattolico.

Una società che imborghesimento, soggettività e secolarizzazione rendono ogni giorno più bloccata, senza capacità di spinta, ha quindi bisogno che le si dia orientamento e direzione storica ed esistenziale. Ma un tale bisogno si risolve essenzialmente, oltre che nella prospettiva delle ispirazioni di fondo della nostra vita, nella creazione di una cultura capace di lavorare nel sistema e sul sistema sociale, e con una presenza quotidiana. Non basta scegliere una tantum cosa il sistema stesso dovrebbe essere, né basta la scelta di un qualsiasi progetto socio-politico.

Occorre infatti segnalare che, accanto ai fattori suindicati, ve ne sono altrettanti, ed a mio avviso più importanti e nuovi di quelli, che spingono a non accentuare l'impegno a livello di controllo generale e centrale del sistema nel suo complesso e ad impegnarsi piuttosto ai livelli cellulari e molecolari dello sviluppo sociale.

— C'è la constatazione che il sistema, crescendo in quantità e complessità, rischia entropia in modo progressivo;

— è quindi costante il rischio congiunto di un livellamento delle sue energie e della sua dinamica, livellamento però congiunto a crescente disordine ed a crescente ingovernabilità;

— di conseguenza è costante il rischio che di fronte alle ansie ed alle richieste di rassicurazione che l'entropia e l'ingovernabilità producono vi sia una tendenza a sfuggire verso apparati sempre più complessi di governo del sistema;

— ma creare apparati complessi (normativi o operativi non importa) significa sviluppare strutture che perdono la maggior parte delle proprie forze ad autoregolarsi; sviluppare ruoli riflessi e terziari, e logiche di autoalimentazione corporativa; in altre parole, significa l'entropia e l'ingovernabilità.

Il lavoro sul sistema allora è da comprimere e, se possibile, evitare, anche perché in esso ci sono troppe componenti di paura, di globale securizzazione, di facile sintesi di comodo, di appesantimento e burocratizzazione, di attaccamento a precedenti modi di fare cultura.

In effetti troppi di noi ritengono che in campo sociale la verità sia data dal principio o sia facilmente reperibile, più o meno nuda, per le strade; e non si rendono conto che si fanno prigionieri della tentazio-

ne più frequente e più regressiva della nostra tradizione culturale: la tentazione illuministica di pensare sempre in termini logico-deduttivi (per cui le verità scientifiche sono date per sempre) e che occorra solo dettagliarli per farli capire e vivere dal volgo; il rifiuto conseguente (magari imbellettato di retorica umanistica) a utilizzare la cultura inductiva — di ricerca e di sperimentazione — tipica delle società industriali; la furbizia a far coincidere la cultura con le appartenenze o con la pura trasmissione della verità per formule schematiche o di messaggio esaurito in se stesso.

Sono queste le basi della frequente facile tendenza (perché è facile essere illuministici, deduttivi, retorici, umanistici trasmettitori di verità) a costruire gratificanti disegni di società più o meno utopica; o della uguale facile tendenza a limitare impegno culturale e sociale al rapporto (di appartenenza, di adattamento, di assorbimento) con l'ideologia più egemone e capace di aggregare consenso.

Rispunta allora, per altra via, per strade culturali, la regola borghese che il dio del vincitore è sempre un buon dio (del resto in quante occasioni il cattolicesimo è stato il dio del vincitore, quanta evangelizzazione è stata fatta con quel sotteso riferimento?). La verità sociale e la sua applicazione politica sarebbero a portata di mano, basta confrontarsi da egemone a egemone, basta adattarsi (magari « molecolarmente », come diceva Gramsci) ad una « partnership » di lungo periodo: due culture e due poteri nel profondo egemoni si possono fronteggiare a lungo, ma poi non possono non convergere sui punti qualificanti, perché l'egemonia non è divisibile, è cosa che serpeggia dovunque, è sopra le parti: nella superiorità della norma, nella superiorità della storia, nella superiorità dell'istituzione.

Se c'è però una tentazione diabolica nel cullarsi e gloriarsi della propria capacità e forza di egemonia, c'è una tentazione altrettanto diabolica nel concepire la storia della Chiesa, e della Chiesa italiana, come assorbimento ed adattamento nei confronti di ideologie più capaci di aggregare consenso. Ed il diabolico ha tre fronti ed aspetti: che il rapporto di incontro e fusione fra le egemonie avvenga ai vertici e poi trasmesso alla base, senza reale coinvolgimento e responsabilizzazione; che l'incontro e la fusione siano rapportati agli interessi della Chiesa come istituzione e non come struttura di servizio alla collettività; che per favorire l'incontro e la fusione (l'egemonia non ammette complessità e chiaroscuri) si sviluppi, più o meno volutamente, una cultura estremamente semplificata ed incapace di stare al fondo dello sviluppo delle persone e della società.

Ma c'è da domandarsi se davvero i cattolici italiani sono stati

portatori di una cultura egemone e di un disegno egemone; o se invece tale raptus e forza di egemonia ci viene attribuita per rimproverarla, per poter poi parlare da egemone ad egemone.

Forse è giunto il momento di dire che nel civile i cattolici italiani sono stati meno egemoni delle varie forze culturali, sociali e politiche che hanno fin qui tenuto banco; una cultura che per decenni ha affermato e coltivato il pluralismo, l'interclassismo, la superiorità della società civile sulla società politica, il valore dei corpi intermedi, le esigenze di partecipazione ai vari livelli, non può essere giudicata una cultura venata da tentazioni di egemonia, di uniformità, di omologazione, di primato della politica, di esaltazione dello stato, di controllo dei comportamenti dei singoli e dei gruppi sociali. Norma, storia ed istituzione sono certo componenti essenziali della nostra cultura di cattolici, ma negli ultimi anni le abbiamo vissute in buona libertà dalle tentazioni egemoniche.

In questo senso possiamo dire che anche noi cattolici veniamo da lontano ed andiamo lontano, anzi veniamo da piú lontano ed andiamo piú lontano di chiunque altro; ma questa constatazione e convinzione non ci dà né sicurezza di schiacciasassi né « appeal di band-wagon », ci dà solo maggior tremore e responsabilità: tremore perché le scelte che erano nostre (la partecipazione, l'interclassismo, il pluralismo, la forza della società civile) sono ormai scelte di tutti e non ci connotano piú a sufficienza; responsabilità perché, se non vogliamo esser bolsi ripetitori del passato o puntigliosi rivendicatori di primogeniture, dobbiamo creare cultura nuova, innovando e ricercando continuamente nella quotidiana realtà della complessità sociale.

Abbiamo in altre parole da rinnovare una leadership non egemone e non egemonica di ispirazione e di promozione della società italiana. In un paese abituato a stare a guardare le altrui iniziative o a giocare di rimessa sulle altrui proposte, riservandosi sempre il giudizio come se fossimo tutti dei padreterni, abbiamo l'obbligo morale di riprendere iniziativa e proposta. Senza fughe in avanti che lascino ad altri l'esclusiva dei concetti e dei riferimenti che ci sono stati per tanto tempo propri, (dobbiamo anzi fare costante controllo del modo in cui si fa cultura e prassi di pluralismo, di partecipazione, di rapporto fra società civile e società politica); ma con un impegno preciso a lavorare, terra terra ed umilmente, sulla realtà concreta, nella complessità e nell'ambiguità del reale.

Complessità ed ambiguità che va affrontata prevalentemente a livello delle singole componenti del sistema, accettando la varianza che è nella complessità, non eludendola ed invalidandola. In fondo sono stati i nostri bravi padri gesuiti a propugnare la filosofia e la prassi

dell'adattamento molecolare rispetto all'innovazione politica ed alle emergenti egemonie.

Perché non sentirci propugnatori di uno sviluppo « molecolare », che non sia puro gioco di rimessa o di adattamento ma sia spinta in avanti e progressione? Possiamo e dobbiamo non lavorare tanto a livello di controllo centrale del sistema, ma entrando nelle singole molecole del sistema stesso, dando ad esse impulso e « codice » interno di impegno e di moralità civile? Perché non avere il senso di futuro e di misterioso affidamento al soprannaturale che ci dà lo sviluppo visto in termini biologici e garantito in termini di qualità dal misterioso codice delle molecole (non dimentichiamo che « solo le nuove nascite » riducono l'entropia) contro il senso un po' oscuro e di pessimismo cosmico che ci dà lo sviluppo visto in termini fisici di quantità e di disordine termodinamico?

Ciò significa, in concreto, che il posto privilegiato della nostra presenza di cattolici e di Chiesa, se è nelle grandi decisioni e scelte politiche, lo è nondimeno nella realtà quotidiana, di dinamica e di conflitto, della società civile; nella continua messa a fuoco del rapporto fra soggettività ed interesse collettivo; nel richiamo costante dei nostri quotidiani peccati sociali e della esigenza di una nostra quotidiana moralità civile, nella presenza di ispirazione e di promozione in tutte le sedi in cui si forma l'identità individuale e collettiva; nella spinta a riconoscere gli altri e a farsene riconoscere, per creare le basi del lavorare insieme.

Parlando di coloro che ci vivono e ci lavorano accanto ho detto all'inizio che non riusciamo mai a capire cosa ci sia alla base della loro coscienza civile, del loro impegno sociale, della loro capacità di essere partecipi dello sviluppo della società. Io credo che saremmo più capaci, noi cattolici, di riconoscerli e lavorare con essi se prendessimo atto che l'unità non passa sempre ed esclusivamente attraverso una risalita a comuni appartenenze a diversi palazzi di idee e di poteri; ma passa anche e principalmente nel rapporto soggettivo, nella vita delle istituzioni in cui viviamo, nelle sedi usuali di convivenza collettiva.

Se un laico ironicamente ha scritto che il soprannaturale è una minaccia quotidiana, perché noi non dovremmo avere una dimensione prevalentemente quotidiana della nostra testimonianza del soprannaturale e della nostra volontà di modificare il sociale? Perché non prendere coscienza che non possiamo raggiungere l'universale abbandonando la nostra particolarità, ma solo rendendola un mezzo per raggiungere gli altri, in virtù di quella misteriosa affinità che fa sì che le situazioni si comprendano a vicenda? Perché non segnalare che la razionalità dell'economico e del sociale non esiste, che per essi c'è

sempre la minaccia e la sfida quotidiana della premeditazione dell'ignoto? Perché non fare avvertire che quando si risale dal religioso al sociale, non si va dall'oscuro al chiaro ma si ritrovano, sotto altro nome, gli stessi problemi e la stessa oscurità?

Se la società italiana cambia nell'impasto quotidiano di tante forze e sedi, dobbiamo stare in tale impasto per creare presenza costante, rischio dell'impegno continuato, fedeltà all'oggetto, moralità civile, modi costanti e collettivi di conoscere la realtà e riconoscere gli altri. Senza questa quotidiana dimensione di lavoro, la società può solo essere disegnata, gestita, posseduta da qualcuno, il che ha poco a che fare con il senso ultimo che noi cristiani diamo al concetto e all'azione di sviluppo.

### 5. - *Campi aperti e sfide per la Chiesa italiana*

Chi ha fin qui seguito questo tentativo di dipanare una realtà in cui poco è definibile con criteri affidabili, si starà domandando cosa c'entri tutto quel che precede con la situazione e la missione della Chiesa cattolica all'interno della società italiana. Ed in effetti anch'io, man mano che procedevo con le pagine mi sono spesso chiesto se il contenuto ed il tono dei precedenti capitoli non rischino di arrivare come troppo tecnici o sociologistici, senza un adeguato riferimento a valori ed indirizzi di carattere generale, senza un esplicito richiamo a quelle verità che (anche per me, con pudore) sono la costituzione assoluta delle cose.

Se è così, meriterò quella « pace degli insuccessi che è la pace più pura, perché non c'è in essa nulla di umano »; essendo io però molto umano, potrei difendermi ricordando come e perché all'inizio, quasi a previa scusa, avessi preannunciato una relazione di stimolo più che di sintesi e di proposta.

Ma, a parte la difesa, credo che una riflessione sulle implicazioni religiose di quel che ho detto sul piano sociale e culturale sia necessaria, anche a rischio di aumentare le proporzioni dell'insuccesso, per dar conto di quel che mi è cresciuto dentro nel lavoro di stesura del testo: la convinzione dell'unità profonda esistente fra sociale, culturale e religioso (come il temporale, l'intellettuale e lo spirituale sono tre forme dell'unica *charitas*); e la convinzione che il nostro compito, come convegno, non sia quello di fare un'analisi sociale e culturale su cui metter poi il sale di un convincente e/o « aggiornato » messaggio religioso, ma sia quello di ricercare, per quanto possibile, una unitarietà di impegno sui tre campi citati.

In questa prospettiva unitaria il significato piú immediato di quel che è stato detto finora mi sembra risiedere nella riproposizione e nel recupero di valore del senso comune, del sentimento del serio e dell'etica individuale e collettiva:

— del senso comune, perché una realtà sociale che vive essenzialmente nel soggettivo e nel quotidiano non può vivere senza che si formi nella coscienza di tutti una capacità di base del dipanare la contraddittorietà dei messaggi che ci pervengono, con un recupero di quella cultura popolare di fondo (quella che « sente » e « comprende » anche se non sempre « sa ») su cui si basa la continuità della nostra evoluzione storica (come paese e come religione popolare);

— del sentimento del serio, perché operare in una società come la nostra implica di fatto un potere vitale di comprensione e rispetto delle regole del gioco. (anche volendo prescindere dagli studiosi che ritengono il sentimento del serio non solo un elemento costituente dell'uomo alla pari dei suoi poteri cognitivi, ma addirittura la base dell'impulso religioso umano);

— dell'etica individuale e collettiva, perché aver traffico di collaborazione o di conflitto con gli altri in una società piena di tensioni, squilibri e contraddittorietà presuppone e richiede una continua elaborazione e controllo (anche rasoterra, forse principalmente rasoterra) di cosa è bene e cosa è male.

So bene che l'esperienza religiosa, quella cattolica in particolare, non può essere ridotta a pura etica, a puro senso comune, a puro sentimento del serio; così come so bene che molti fra coloro che hanno mostrato leale ostilità alla Chiesa italiana hanno segnalato l'equivocità, dal loro angolo visuale, delle commistioni fra cattolicesimo ed etica collettiva, senso comune e sentimento del serio. Ma, a parte il fatto che molti confronti i cattolici italiani si trovano a compierli proprio su questi tre piani, io debbo dire che il senso comune, il sentimento del serio, l'etica collettiva, necessari alla nostra società, mi sembrano avere un potenziale religioso che non è mai stato esplicitato, valorizzato, sfruttato. Essi non sono mai, quando ci sono, talenti o accidenti casuali, sono in qualche modo delle « virtù », si collegano alla ricerca ed alla pratica di un piú alto ordine « dell'essere » ed ordine « nell'essere », di una piú alta verità. Sono, in altre parole (anche non volendo usare le maiuscole), virtù sostanzialmente religiose.

Ma lascio ad altri, con la mia piú calda raccomandazione, il compito di sviluppare una riflessione di questo tipo, anche perché sono convinto che dobbiamo sfuggire al pericolo di restare incapsulati in una troppo semplificata, ed in parte facile, identificazione fra moralità razionale e valori religiosi.

Occorre comunque prender coscienza che ben altri sono i motivi ed i legami che rischiano di farci essere una Chiesa incapsulata in una società piena di conflitto, di spunti egemonici, di interessi non convergenti, una Chiesa incapsulata in una società bloccata.

a) Vi sono anzitutto, come ho già accennato nelle prime pagine, le tentazioni tradizionali e quasi psicologicamente coatte a scegliere alternativamente fra intransigenza minoritaria e possesso egemonico della società, nella convinzione o illusione che nell'intransigenza e nell'esser minoranza (più o meno catacombale) si riesca a difendere o recuperare integrità, compattezza, coesione, unità di valori e di gente; oppure nella convinzione o illusione che nel possesso egemonico si riesca a fare una società più giusta o, meglio, più cristiana, attraverso disegni più o meno integralisti.

Se valgono le cose che ho detto nelle tante pagine precedenti, la prigionia della scelta fra una o l'altra ipotesi sarebbe un fattore di estraniamento totale dalle cose: dal fervore quotidiano della crisi e della trasformazione; dalla conoscenza del senso e della direzione dei bisogni umani dei singoli e delle collettività; dalla stessa basilare comprensione di quello che sta succedendo. Lavorare con gli altri, trafficare con gli altri, confrontarsi con gli altri, senza alterigia di minoranza e senza alienazione da potere, questo è l'unico modo per essere una Chiesa attiva in una società che vogliamo tutti, cattolici e no, sbloccare dai suoi tanti pericoli di stasi e regressione.

b) Ciò è tanto più importante in quanto lo stesso patrimonio culturale che sta alla base dell'azione dei cattolici nel sociale e nel civile può rappresentare un fattore di incapsulamento non indifferente. Di fronte alla constatazione, già compiuta nelle pagine precedenti, che buona parte della nostra cultura civile (primazia della società reale sulla volontà politica, pluralismo, corpi intermedi, partecipazione, interclassismo) sia ormai patrimonio comune, il pericolo più grosso è quello:

— o di andare in cerca di un nostro « nuovo specifico », operazione prevedibilmente in perdita, ma che ormai comunque ci bloccherebbe in discussioni defatiganti ed inutili, giacché il nuovo si trova solo nella dialettica quotidiana, se è vero che anche il nuovo altro non è che un più acuto e profondo riconoscimento;

— o di attestarci sullo specifico precedente, senza vivificarlo continuamente nella sua pienezza di senso e senza avere la forza di farlo rispettare nella sua assenza.

Diciamoci francamente che una partecipazione considerata e vissuta come lottizzazione non è strumento di sviluppo della società e

delle persone; che un interclassismo che coincida con l'imborghesimento di massa può essere strumento di consenso ma non di promozione sociale; che una primazia della società civile rispetto alla politica, se è vissuta in termini di arrangiamento continuato e levantino e anticollectivo, non è affatto funzionale a sbloccare la società; che un pluralismo decantato a parole ma gestito con le liste di appartenenze, non è un valore ma un volgare strumento di perpetuazione dell'esistente. Malauguratamente per chi di noi vuole vivere tranquillo, i « talenti » accumulati vanno interamente ritrafficati, non garantiscono rendite ma richiedono ulteriore « patientia », sofferenza di fruttificare.

c) Ed il terzo sforzo di uscita in avanti, per non essere incapsulati, la Chiesa italiana deve compierlo sul piano del metodo di come stare ed operare nel sociale e nel civile. Le identità negative, le cose da non fare cioè, discendono abbastanza esplicitamente da quanto detto nei capitoli precedenti, alla negazione cioè della utilità ad operare:

— sul piano delle ideologie, più o meno egemoni, perché dobbiamo sempre ricordarci che la causa dei principi e quella degli uomini sono diverse (come l'errore è distinto dall'errante);

— sul piano della grande sintesi e progetto, perché lo sviluppo è essenzialmente autocoscienza e autodomínio della società nella sua dinamica interna, non frutto del primato categoriale del futuro e dell'ottimale;

— sul piano delle scelte definitive, in quanto il bisogno di cercare alleati o avere oggetti di carità è spesso un desiderio di securizzazione.

Noi abbiamo invece bisogno di sviluppare capacità ampie, e con tutti, di riconoscimento, accettazione, lavoro comune; abbiamo bisogno di ricercare nella società, giorno per giorno, strumenti ed ambienti e meccanismi che permettano di combinare qualità della società e promozione delle persone; abbiamo bisogno di inverare costantemente le nostre speranze messianiche in illuminazioni ed impegni di tipo individuale e quotidiano; abbiamo bisogno di una mediazione costante fra prassi individuale e collettiva e « ordine dell'essere ».

Sono notoriamente digiuno di cose non professionalmente mie e non entro quindi sui due punti nodali su cui si gioca la capacità della teologia e della pastorale, a rispondere a tali bisogni: l'equilibrio dinamico fra un rapporto duale dell'uomo con il suo Dio ed un rapporto molteplice (tu-io/tu-noi); e l'equilibrio dinamico fra una concezione cosmologica del mondo ed una antropologica (subordinazione ad un oggetto soprasensibile/primazia del divenire, costruendo ciò che sta

davanti a noi). Quel che posso dire è che noi cattolici, noi Chiesa italiana dobbiamo insieme avere e dare una risposta ai bisogni di cui sopra perché, lo si voglia o non lo si voglia (io credo comunque che si debba volerlo), la nostra dimensione di vita, sociale, culturale e religiosa insieme, è di stare in campo aperto, giorno per giorno, sui bisogni indicati, a trafficar speranze e talenti, prassi ed ordine dell'essere, sviluppo sociale e qualità delle persone.

Dobbiamo in altre parole:

— stare nella complessità, non per subirla come una maledizione ma per portare in essa il senso che il più complesso può essere qualitativamente più ricco; per garantire la realizzazione di quella legge di complessità-coscienza di cui la Chiesa è sempre stata portatrice; per creare una sempre più alta consapevolezza delle interconnessioni fra qualità della società e sviluppo delle persone; per battere (in quanto Chiesa, visto che siamo il più alto soggetto collettivo di coscienza collettiva) tutti gli egoismi individuali, categoriali, istituzionali, che nella complessità trovano origine o furba copertura; per controllare che la complessità non porti alla massificazione dell'irresponsabilità ma a più profondi doveri individuali e di gruppo;

— stare nei conflitti e nelle tensioni, non per esorcizzarli a favore della tranquillità di tutti, ma per verificarli e controllarli costantemente: mettere cioè in crisi le tante risposte di comodo che ci sono proposte o che ci siamo costruiti, ed accettare risolutamente il fatto che, se lo sviluppo è squilibrio continuato, nostro compito è di operare sempre con squilibri in avanti, di tipo positivo più che chiedere ad altri più o meno possibili « riequilibri »; è di capire quanto di buono e dinamico ci sia in coloro che promuovono le tensioni; è di rifiutare e far rifiutare tutte le emarginazioni che gli squilibri creano; è schierarsi in prima linea a favore degli impegni di promozione della qualità a tutti i livelli ed in tutti i campi (nel lavoro, nell'innovazione tecnica, nella ricerca, nella professionalità ecc.); è riproporre valori di iniziativa nel sociale e nel civile, anche quando l'iniziativa può inizialmente portare all'aumento degli squilibri e delle tensioni;

— stare nell'ambiguità, non certo per accettarla o per accettarne gli effetti di degradazione levantina che in essa ci possono essere ma per aiutare tutti a dipanarla, nell'individuale coscienza e quotidiana azione come nelle responsabilità collettive ed istituzionali.

Dobbiamo dire cioè che gli antichi vizi del paese (di furberia, di danneggiamento reciproco, di arrangiamento continuato, di egoismi individuali, familiari e di gruppo, di profonda tendenza alla opaca deresponsabilizzazione impiegatizia), sono veri e propri « peccati sociali »; dobbiamo combattere il trasformismo senza identità che è proprio del-

l'imborghesimento di massa; dobbiamo negare valore alla blandizie interclassista che in nome del consenso e del potere accentua la disperazione di chi è marginale; dobbiamo distruggere quella tendenza a dividere il sociale dal culturale e dallo spirituale che permette a molti di sfuggire il sociale ed il politico per rifugiarsi in una cultura ed in una spiritualità di riassicurante dimensione elitistica; dobbiamo battere le profonde dipendenze psicologiche e morali rispetto alla sicurezza, sottolineandola invece come disvalore; dobbiamo liberare gli altri — che lo volessero — di quel bisogno di omologazione (verso il potere, verso la cultura di massa, verso le egemonie totalizzanti) che è in noi così frequente.

Forse un giorno ci sarà una teologia delle scelte (implicate o da sviluppare) dello stare nella complessità, stare nelle tensioni e nei conflitti, stare nelle ambiguità e potremo capir meglio cosa tutto ciò significhi nel pellegrinaggio della Chiesa nella storia italiana di questi decenni. Ma per ora, senza teologia, quelle sono scelte nel concreto quasi inevitabili, anche perché sono fra le poche che ci aiutino a non ideologizzare l'uomo cristiano e a non trasformare la nostra religione in specifica antropologia. Non riduciamo il cristianesimo nei confini angusti di un'unica antropologia, ma riconosciamo proprio noi cristiani (che abbiamo un Dio fatto uomo) che abbiamo più bisogno di una teologia delle responsabilità che di un'antropologia, fosse anche la più raffinata.

Ed è nella scelta di fondo di stare nella complessità, nelle tensioni, nei conflitti, nell'ambiguità che sta anche la conferma dell'ipotesi iniziale che noi Chiesa, noi cattolici non siamo fatti per noi stessi ma per gli altri; la conferma cioè che siamo funzione di umanità nell'umanità che ci circonda, senza tante indulgenze ad essere portatori di ruoli riflessi come una qualsiasi struttura terziario-burocratica. Se non vogliamo darci solo soddisfazioni simboliche, con le mani piene di manifesti ed i cuori pieni di aspirazioni, dobbiamo superare la soglia di inquietudine che la realtà ci prospetta, dobbiamo tendere ad essere strumento di una complessità fatta pienezza, di una più alta speranza umana e spirituale.

Ma se le riflessioni fin qui compiute tendono a riconfermare le intuizioni di molti che la forza della nostra Chiesa sia essenzialmente nel suo essere evento ed evento quotidiano, sarebbe ipocrisia dimenticare che c'è anche uno spessore istituzionale ed organizzativo della Chiesa italiana e che questo spessore ha profonde connessioni con il tema di questo convegno, con la sua preparazione ed il suo sviluppo futuro.

C'è da difendere un patrimonio di presenza e di azione, nel sociale e nel civile, che la Chiesa e le sue strutture centrali e periferiche hanno accumulato e che per alcuni settori è parte costituente dei livelli di civiltà raggiunti nel tempo; ma c'è anche da sottolineare che le chiamate in causa delle pagine precedenti non si risolvono con soli coinvolgimenti individuali e con sole generali collettive prese di posizione, ma richiedono un coinvolgimento strutturale a tutti i livelli.

Proprio perché la Chiesa — avendo una visione generale della vita di origine e stampo ultraterreno — non è e non può essere una società totalizzante ed ideologizzante; e proprio perché è oggi coinvolta in uno sviluppo molecolare della società, essa non può essere presente — con un impegno di stimolo e di controllo — ai vari livelli in cui responsabilità sociale e funzione della Chiesa si toccano e si intrecciano:

— a livello di convivenza di base, nella famiglia e nella vita associativa;

— a livello della convivenza civile (nel quartiere, nella città, nel paese, nel comprensorio);

— a livello dell'azione sociale e culturale (scolastica, assistenziale, sanitaria, giornalistica ecc.);

— a livello di movimenti collettivi e dell'aggregazione nel sociale (categorie professionali, gruppi sociali, sindacati, organi di partecipazione ecc.).

Rifutare di essere gestiti, posseduti, o esclusi a questi livelli può farci sospettare di voler « fare politica », se non a livello generale certo a livello intermedio e periferico, nelle singole realtà locali e con le varie configurazioni ecclesiali, specialmente di Chiesa locale. Ma non dobbiamo avere paura della politica se ad essa non diamo, per indulgenza o vizio, la dimensione puramente partitica e di unitarismo onnicomprensivo del potere.

Se infatti politica è operare nello spazio sociale e civile in cui tutti gli individui elaborano interessi ed idee, dibattono problemi, avanzano iniziative e proposte, prendono posizione, mobilitano o manifestano consensi e dissensi, allora si può dire tranquillamente che non solo noi cattolici, ma la stessa organizzazione ecclesiale ha diritto a far politica. Ha cioè il diritto di ispirare ed orientare la società ed il suo sviluppo, in dialettica (e nel caso in conflitto) con le altre posizioni correnti nell'attuale momento.

Piuttosto, piú che pensare a se abbiamo o no diritto a far politica nel senso sopra indicato, credo che dovremmo con onestà domandarci se noi abbiamo il fiato, il vigore. La risposta non sta a me darla: se

è vero, che la nostra responsabilità ed il nostro impegno sui quattro livelli indicati si può realizzare a livello intermedio ed in particolare a livello di Chiesa locale, allora la risposta alla domanda può venire solo dalla vitalità che le singole Chiese locali potranno dimostrare durante e dopo il convegno; solo nell'impegnata responsabilizzazione delle Chiese locali sta la speranza di stare con successo in campo aperto nei prossimi anni.

A me in proposito può esser solo permessa, come riflessione finale, la ripetizione dei pensieri con cui chiudevo nel febbraio '74 la mia relazione orale al convegno della mia Chiesa locale: la nostra chiamata ed il nostro futuro si giocano non solo sul rigore con cui sapremo dar corpo ai princípi ed ai valori di cui come cattolici italiani siamo storicamente portatori; ma si giocano specialmente sul vigore costante con cui saremo capaci di dar corpo quotidiano a tali princípi ed a tali valori, mirando a far nuove tutte le cose piú che a dominarle. Perché il nostro destino è quello indicato dal salmista: « e vanno con vigore sempre crescente fino a comparire innanzi a Dio, a Sion ».

Ci sono molte intenzionalità nel testo, e tutte immediatamente visibili: esclusioni delle frasi di facile intesa, delle parole che fanno da titolo al convegno, delle note bibliografiche a pie' di pagina, delle citazioni testuali.

Ho fatto, a tale ultimo proposito, l'eccezione di cui a pag. 124, riportando una frase della corrispondenza fra una suora dell'Assunzione e suo padre, allora (1953) Presidente del Consiglio dei ministri. L'intenzionalità che sta dietro al riferimento discende in parte dal desiderio, già visibile nella frase riportata nella prima pagina, di riconoscere pubblicamente i debiti che ho con chi verso di me esercita sacerdozio; e in parte dalla volontà di ricordare in questa occasione un cattolico, in cui l'esercizio anche conflittuale ed arcigno di un ruolo pubblico non è stato inconciliabile con lo sviluppo della propria personale qualità umana.

Delle scelte culturali di fondo che sottendono invece il testo devo, credo, antico debito a coloro (Giorgio Sebergondi, Padre Lebret e Felice Balbo) che molti anni fa mi insegnarono che con le sole appartenenze non si fa cultura di ricerca e di sviluppo.